

DAVIDE ARTICO

Università di Breslavia

Approcci controversi all'unificazione politica italiana prima e dopo il 1861 Un confronto esemplare fra Ippolito Nievo e Federico De Roberto

ABSTRACT: The purpose of the article is to compare the best known historical novel by Ippolito Nievo, published in Britain as *The Castle of Fratta*, to Federico De Roberto's *I Viceré*. Nievo drowned to death in 1861, the same year De Roberto was born. The year, which also officially marked the establishment of the Kingdom of Italy, represents a turning point in the history of Italian literature. As the comparison of the two novels shows, the idealistic and optimistic attitude preceding 1861 was to disappear a few years later, as it became apparent that the upper classes lacked the competence and morality needed to lead the new Kingdom.

KEY WORDS: Ippolito Nievo, Federico De Roberto, historical novel, Risorgimento.

Per cominciare sarà opportuno precisare tanto il campo d'indagine, quanto lo strumentario teorico di riferimento delle considerazioni che seguono. Né l'uno né l'altro sono infatti scontati. Particolarmente bisognosa di giustificazione pare essere la stessa data scelta qui come cesura: se infatti il 17 marzo 1861, giorno in cui il Parlamento di Torino approvò la trasformazione del Regno di Sardegna in Regno d'Italia, è indubbiamente una pietra miliare nella storia dell'Italia unita, ne è anzi l'inizio formale, e come tale è stato celebrato nella Penisola per tutto il 2011; non è invece altrettanto evidente la ragione per cui tale giorno dovrebbe costituire anche uno spartiacque nella storia della letteratura italiana.

Al contrario: già da almeno un decennio era in atto in tutta Europa quella che, con strumenti interpretativi forse datati, venne definita "crisi del realismo borghese" (LUKÁCS, G., 1977: 227). Dopo gli avvenimenti insurrezionali della Primavera dei Popoli del 1848, a fronte di un timore diffuso delle conseguenze di una rivoluzione sull'onda delle idee socialiste del tempo, la borghesia entrò

in crisi quale classe sociale portatrice di spinte innovative. Ne derivò una crisi intellettuale nell'ambito della quale si sarebbe finito con il mettere in discussione l'allora imperante modello storiografico di derivazione idealista e, con ciò stesso, le interpretazioni trascendenti dei medesimi avvenimenti storici, in breve: la loro stessa escatologia (LUKÁCS, G., 1977: 99—100).

Tuttavia, in Italia, il 1848/1849 fu un periodo soltanto interlocutorio, con il fallimento della velleitaria impresa bellica di Carlo Alberto prima, e con la caduta della Repubblica Romana dopo; anche le conquiste “democratiche” si limitarono di fatto alla *constitution octroyée* dallo stesso Carlo Alberto, che era ben lungi dal far prevedere rivolgimenti epocali. La limitatezza e la provvisorietà delle conquiste progressiste contribuirono dunque a far rimanere accesi quei fuochi rivoluzionari che invece, in altre parti d'Europa, andavano spegnendosi. Ne risentì anche la letteratura, la cui svolta fu meno repentina che nel resto del Continente o, meglio, venne dilazionata a dopo il 1861. Forse aneddotico, ma comunque indicativo di questa sorta di ritardo culturale delle *élites* della Penisola italiana nei confronti di quelle del resto d'Europa, è il fatto che lo stesso Conte di Cavour avesse ritenuto significativo comunicare a Luigi Torelli come, durante il suo soggiorno a Edimburgo nel 1852, egli, senza curarsi affatto della politica piemontese, se ne andasse, “un Walter Scott in scarsella, visitando i luoghi ch'egli ha reso celebri” (VIARENGO, A., 2010: 245). Insomma colui che, per molti versi, fu l'ispiratore del “romanzo storico risorgimentale” con tutte le “scintille patriottiche” che esso emetteva (ROMAGNOLI, S., 1968: 40), quel Walter Scott il cui *Ivanhoe* era apparso già nel 1822 nella versione italiana di Gaetano Barbieri, a trent'anni di distanza non smetteva di esercitare il suo fascino su uno dei futuri protagonisti dell'unificazione politica della Penisola. La “crisi del realismo borghese”, di cui il romanzo storico, convenzionalmente sottoposto al “vincolo della verità storica” (GANERI, M., 1999: 42) e quindi realista *par excellence*, era una manifestazione tutt'altro che secondaria; questa crisi, *dicebam*, era ancora ben lungi dal verificarsi in Italia dopo il 1848. Si sarebbero dovuti attendere ancora almeno una dozzina d'anni perché, proprio in seguito all'Unificazione, con il consolidarsi del regime di parlamentarismo borghese di modello sabauda, le ansie e i timori che avevano travagliato le borghesie europee dopo la Primavera dei Popoli cominciarono a manifestarsi anche in Italia. Perciò il 1861 rappresenta, in Italia, non soltanto una cesura di ordine storico-fattuale, ma anche un anno-limite per la cultura in genere e per la letteratura in particolare.

Passando ora allo strumentario teorico cui si farà riferimento di seguito, varrà la pena di porre l'accento sul valore epistemologico del romanzo storico in termini di diffusione di un sapere storico generalizzato, non confinato alle pubblicazioni accademiche specialistiche od alla manualistica destinata alle scuole. Ci sono anche qui due aspetti da considerare. Il primo è il concetto medesimo di “scienze storiche” in opposizione semantica ad altre scritture che si suppone che

scientifiche non siano. Come dimostrato eloquentemente da Karl Popper, questo tipo di storia accademica

[...] tratta l'individuo come una pedina, come uno strumento di scarsa importanza per il progresso generale dell'umanità. E ne fa discendere che gli attori principali sulla scena della Storia siano o le Grandi Nazioni con i loro Grandi Condottieri, o le Grandi Classi oppure ancora le Grandi Idee.

POPPER, K.R., 1993: 29

Secondo Popper questo atteggiamento, presumendo e postulando l'esistenza di una indefinita Istanza assoluta la cui volontà si manifesti nelle azioni collettive, sia essa lo Spirito hegeliano, la Ragione, la Nazione o finanche la "coscienza di classe" nell'accezione marxiana, assume le caratteristiche di una metafisica, non di una scienza. Caratteristico della scienza è invece che le sue affermazioni siano falsificabili, vale a dire che, ripetendo una data esperienza empirica in condizioni immutate, si possano in linea teorica ottenere risultati diversi. Questo non è ovviamente possibile qualora si postuli, ad esempio, l'esistenza immanente di uno Spirito che, come quello di Hegel, guidi il progresso dell'umanità.

Da queste considerazioni, che possono apparire vaghe, derivano invece conseguenze ben precise in termini di ermeneutica. Se la storia accademica non è una scienza in senso stretto, allora i suoi prodotti non sono altro che narrazioni. Narrazioni che possono mantenersi, invero, entro limiti argomentativi rigorosi, niente affatto privi di una loro coerenza interna. E pur tuttavia narrazioni, non descrizioni falsificabili di una realtà oggettiva, riproducibile cioè in condizioni sperimentali. Basta del resto un minimo di buon senso comune per capire ed accettare che nessun avvenimento storico è riproducibile, non foss'altro perché, per essere appunto storico, dev'essere definitivamente trascorso, appartenere a un passato che non torna. Ciò constatato, che cosa distingue un'opera di storia accademica da un romanzo storico?

Sostiene Franco Brioschi: "La marca che distingue i testi letterari dai testi non letterari non è una marca linguistica, ma una norma sociale" (BRIOSCHI, F., 2006: 67). Il senso implicito di questa affermazione è che il testo letterario intende veicolare saperi che risultino fruibili anche al di fuori del contesto in cui sorge il testo medesimo. Se la narrazione storica accademica mira a spiegare avvenimenti passati ai contemporanei dell'autore della narrazione stessa, il testo letterario mira invece a trasmettersi oltre la contingenza, ha pretese di trascendenza. Il testo non letterario è forse maggiormente esplicativo, ma diventa anche relativamente presto preda dell'obsolescenza. Il testo letterario invece è, o perlomeno aspira ad essere, eterno.

Fatta questa precisazione sul valore epistemologico delle narrazioni letterarie di argomento storico, ed individuata la marca che le distingue dalle narrazioni storiche accademiche, resta da porsi un'altra questione: quali sono le specificità

del “romanzo storico risorgimentale”, giusta la definizione di Romagnoli? Già in epoche precedenti all'Ottocento la Storia aveva fatto la sua comparsa nelle narrazioni letterarie. È sufficiente ricordare, ad esempio, i romanzi picareschi od anche la letteratura “gotica” dei Preromantici. Non a caso, però, questi tipi di narrazione non vengono definiti romanzo storico. In essi la Storia era sì presente, ma nel ruolo di fondale, di elemento statico che non produceva *fabula*. È soltanto in seguito che la pratica narrativa di documentare avvenimenti storici sarebbe diventata addirittura indispensabile allo svilupparsi delle dinamiche della finzione letteraria (GANERI, M., 1999: 28).

Si assiste in tal maniera al prodursi di opere dal doppio valore, destinate a “un pubblico di lettori inquieti e disorientati che avevano fame di Storia e di storie” (ROSA, G., 2008: 117). Da una parte gli avvenimenti della Storia (intesa quale *historia rerum gestarum*, cioè analisi tesa a spiegare i cambiamenti fattuali intervenuti nella vita di una collettività più o meno ampia di esseri umani) vi venivano presentati in modo dinamico e, con ciò stesso, avvincente; dall'altra vi apparivano storie individuali di personaggi d'invenzione, con cui il lettore era spinto a identificarsi ed alle cui vicende private, perciò, si appassionava.

Occorre a questo punto sottolineare che quella delineata sopra non era una caratteristica esclusiva del “romanzo storico risorgimentale”. Era tipica invece del romanzo storico *tout court*. La si rileva anche nell'antonomasia del romanzo storico italiano, cioè in quei *Promessi sposi* in cui Alessandro Manzoni decise di collocare l'elemento storico tanto in apertura quanto in chiusura, dandogli però prima un significato di Storia collettiva, poi un significato di vicenda privata dei due fidanzati (PARRINI, E., 1996: 17—19). Quel che diventa specifico del “romanzo storico risorgimentale” è piuttosto il collocarsi dell'azione collettiva, quella che determina anche lo svolgersi delle vicende private dei personaggi di fantasia, in un periodo che anticipi o segua immediatamente l'Unificazione del 1861.

Importante rimane comunque la persistenza del doppio binario narrativo: Storia dell'Italia che si sta facendo come collettività, sia pure soltanto politico-dinastica; e storia individuale di uno o più personaggi che in quella Storia collettiva vengono coinvolti. Non rispondono dunque al criterio le opere autobiografiche, come ad esempio le *Noterelle d'uno dei Mille*, pubblicate nel 1880 dall'ex garibaldino Giuseppe Cesare Abba, né quelle che si concentrino sulle sole gesta di personaggi autentici, realmente vissuti e dunque estranei alla finzione letteraria, come ad esempio la *Storia della insurrezione di Roma nel 1867* del politico milanese Felice Cavallotti. Ai fini del presente studio si è scelto quindi di concentrarsi su due esempi di “romanzo storico risorgimentale” che presentino sia la Storia collettiva sia le storie individuali di personaggi di fantasia, per rilevarne gli aspetti controversi rispetto all'Unificazione. Il primo di questi due esempi, le *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, fu pubblicato certo a Firenze nel 1867, ma era stato composto in precedenza, fra l'autunno del 1857

e l'agosto del 1858, quindi ancora prima della II Guerra d'Indipendenza. È noto del resto che, nel 1861, Nievo morì. Il secondo esempio è invece *I Viceré* di Federico De Roberto, uscito a Milano nel 1894.

Come opportunamente sottolineato in una delle più recenti biografie dedicategli (MAZZON, D., TORRISI, R., 2011), anche Nievo, al pari di Abba, ebbe un passato di Camicia rossa. Il suo impegno diretto nelle battaglie risorgimentali era anzi iniziato assai prima. Ancora soltanto diciassettenne, aveva già preso parte all'insurrezione mantovana del 1848, per spostarsi poi l'anno successivo in Toscana, dove si sarebbe avvicinato agli ideali del repubblicanesimo radicale professati dall'avvocato livornese Francesco Domenico Guerrazzi, la personalità più di spicco del triumvirato che temporaneamente governava Firenze e che era composto anche dai federalisti Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni. Dopo aver terminato, a soli 27 anni, le sue *Confessioni*, Nievo iniziò la sua avventura garibaldina arruolandosi nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi e poi, nel 1860, unendosi alla spedizione dei Mille. Assurto addirittura al grado di Viceintendente generale di Sicilia, Nievo rimase sull'isola fino al 4 marzo 1861 quando, allo scopo di portare importanti documenti a Torino, s'imbarcò sulla nave "Ercole". Morì nel susseguente naufragio del piroscalo.

Il romanzo di Nievo, scritto in tempi da record (meno di dieci mesi) in ragione della sua mole¹, parrebbe inserirsi nella corrente della letteratura moralista e didascalica del secondo Romanticismo, tanto da esser stato talvolta classificato fra le opere della "letteratura popolare" (PETRONIO, G., 2003: 163—174). Di fatto però il proposito dell'edificazione etica nazionale è lasciato a un protagonista, Carlo Altoviti, che fin dall'*incipit* del romanzo, collocato nel 1858, è "vecchio oramai più che ottuagenario" (NIEVO, I., 2006: 67). La formazione morale del buon cittadino italiano, insomma, viene delegata a una figura simbolica che ricorda lo Ierofante dei tarocchi, il quale però non si fa scrupolo di presentare le tappe della sua vita passata senza indugiare nel paternalismo che ci si potrebbe attendere da questo tipo di guida spirituale. Anzi le vicende "autobiografiche" di Carlino, che cominciano fin dall'infanzia trascorsa presso la zia al castello di Fratta, sono un susseguirsi di controversie, dettate da un'incostanza cui non riesce del tutto a supplire la fondamentale bontà d'animo del ragazzo.

Fin dalle prime battute del romanzo, con il castello della zia che viene descritto (letteralmente) dalla cucina, e che con la sua architettura incoerente e l'intrico di fumaioli mette decisamente in crisi l'immagine letteraria stereotipata e medievaleggiante dei castelli alla Walter Scott; e poi con la raffigurazione decisamente moderna, tutt'altro che idealizzante degli errori e delle indecisioni del giovane Carlino; fin dall'inizio, si diceva, e poi per tutta la narrazione si può

¹ Il solo testo, in una delle sue edizioni più recenti, consta di circa 850 pagine senza contare l'introduzione del curatore (NIEVO, I., 2006: 7—35), la biografia dell'autore (NIEVO, I., 2006: 37—46) e una bibliografia ragionata (NIEVO, I., 2006: 47—64).

cogliere la capacità dell'autore di rendere in maniera dialettica e dinamica le contraddizioni di un personaggio che non prova nemmeno a celare la sua onesta mediocrità, mentre dipana il racconto di un'autentica *Bildung* sul modello del primo Wilhelm Meister (GESSANI, A., 1996).

Degna di nota, in quanto decisamente moderna ed anticonformista, è inoltre la figura della cugina di Carlino, la Pisana, che pare costituire l'antitesi dello stereotipo femminile di castità e pudore che era stata la Lucia manzoniana. Infatti la Pisana, di cui Carlino s'innamora già da bambino, si presenta fin dalle prime battute del romanzo come un personaggio capriccioso, insofferente di ogni disciplina. In seguito assume comportamenti che si potrebbero persino definire di dubbia moralità, in quanto contrae un matrimonio di puro interesse con un anziano nobile, che non ama affatto e che tradisce ripetutamente. Tuttavia sarà proprio la Pisana che, in più di un'occasione, contribuirà a salvare Carlino dai guai in cui si era cacciato, seguendolo poi persino nel suo esilio londinese e rimanendogli accanto anche nella malattia, fino a morire lei stessa di consunzione. L'assiologia che emerge da questa figura, delineata attraverso i suoi comportamenti apparentemente controversi, è una sorta di moralismo all'incontrario, da cui deriva che il vero valore etico di una persona non dipende dal suo osservare le convenzioni sociali, bensì dal saper prestare aiuto ad altri in maniera disinteressata.

A intrecciarsi con le vicende di questi due personaggi principali, o piuttosto addirittura a condizionarne la storia individuale, intervengono i grandi eventi politici e militari della prima metà dell'Ottocento. Si comincia da un episodio-simbolo della letteratura italiana del periodo, episodio che era emerso *en passant* anche dall'*Ortis* foscoliano: la caduta della Repubblica di Venezia in seguito all'accordo di Leoben fra Napoleone e l'Austria. A questo punto Carlino è già uscito dall'infanzia. È un giovane uomo che ricopre una carica istituzionale a Venezia e che, a causa della decisione politica presa dai francesi a dispetto dei patrioti italiani, si trova a dover iniziare un vagabondaggio che lo vedrà coinvolto in tutti i più significativi avvenimenti insurrezionali della Penisola, a Milano, Genova, Napoli e nel Lazio. Fuggito con la Pisana, come si accennava, fino a Londra per scampare a una condanna a morte, ed ivi ammalatosi, Carlino sopravviverà al decesso dell'amante, tornerà a Venezia e là, guarito dal suo disturbo oftalmico e circondato dall'affetto dei figli e della moglie Aquilina, raggiungerà la venerabile età in cui inizia a scrivere senza più voler chiedere altro alla vita.

Al di là delle sapienti tecniche letterarie con cui Nievo riesce a dare profondità dialettica alle apparenti incongruenze nei comportamenti e negli atteggiamenti dei suoi personaggi, quel che maggiormente c'interessa in questa sede è il suo relazionarsi all'Italia che, dopo mezzo secolo di avvenimenti tormentati, in quell'anno 1858 si trova finalmente nell'anticamera dell'unità politica. Tale relazione dell'autore verso il tema patriottico in sé, slegato dagli

eventi personali suoi e della Pisana, emerge soprattutto all'inizio ed alla fine del romanzo.

Indicativo è il riferimento che, già subito in apertura di romanzo, l'anziano Altoviti fa al mezzo secolo in cui "diedero primo frutto di fecondità reale quelle speculazioni politiche che dal milletrecento al millesettecento traspirarono dalle opere di Dante, di Macchiavello [*sic*], di Filicaia, di Vico e di tanti altri..." (NIEVO, I., 2006: 68). L'approccio storicista è qui evidente e, con esso, anche il valore escatologico che Nievo attribuisce all'unificazione politica della Penisola. L'unità d'Italia viene qui presentata come la realizzazione di un ideale immanente in quanto trasmesso, senza mutazioni diacroniche, dai tempi di Dante fino al Risorgimento. Ha un valore metafisico cui si legano solide speranze di miglioramento dell'esistente. A sua volta l'individuo, come emerge invece dalla chiusa del romanzo, dovrebbe possedere l'umiltà e la saggezza necessarie a trasmettere ai posteri questo spirito patriottico.

Del tutto diverso è l'approccio che emerge dall'opera di De Roberto che, lungi dal costituire un caso isolato, può essere inserita in una triade comprendente anche *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello e *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. La si è scelta in quanto, pur essendo forse la meno nota delle tre, è sicuramente servita da ispirazione alle altre due, dando inizio a un fenomeno apparentemente paradossale. Sostiene Vittorio Spinazzola:

[...] un genere letterario eminentemente borghese come il romanzo storico viene piegato al proposito di colpire a fondo la mentalità della borghesia: sia avvilenando la gloria delle imprese che l'hanno portata al potere, sia dileggiando la fiducia nel futuro che la sorregge. Con una semplificazione di comodo, si potrebbe sostenere che De Roberto, e dopo di lui Pirandello e Lampedusa, reiterano l'uso di una struttura rappresentativa di stampo tradizionale per capovolgere la funzionalità intrinseca originaria.

SPINAZZOLA, V., 1990: 8

De Roberto, che nel 1861 era appena nato (a Napoli, pur provenendo da famiglia catanese), dà esplicitamente a intendere, in più punti del romanzo, di considerare la Storia null'altro che una noiosa ripetizione di schemi sempre identici, con gli esseri umani che, lungi dall'evolversi e migliorarsi, rimangono sempre uguali a loro stessi. La trama si dipana intorno ai fatti di Consalvo Uzeda, principe di Francalanza, notevole catanese che, membro di una famiglia che già aveva espresso i Viceré ai tempi dei Borboni, vince le elezioni dell'ottobre 1882 e si reca a Roma a fare il deputato.

Nella sua interpretazione della circostanza, espressa nel discorso fatto in conclusione del romanzo alla zia Ferdinanda, Consalvo sottolinea che, ad essere "eletto col suffragio quasi universale", non era stato né un popolano né un democratico, ma proprio lui, il Principe di Francalanza (DE ROBERTO, F., 1995: 415). Sembra un'anticipazione del marchese Salina. Ma non basta: nel testo

compaiono anche tematiche niente affatto dissimili da quelle verghiane², come l'insofferenza verso la leva obbligatoria e, soprattutto, un becero attaccamento ai beni materiali, rappresentato emblematicamente dall'avversione ai "pezzi di carta sporca" che avevano preso a circolare al posto delle monete in metallo nobile (DE ROBERTO, F., 1995: 292), mentre fioccano commenti meschini sul fatto che, nonostante che Vittorio Emanuele avesse sostituito Ferdinando quale sovrano, la gente non aveva cessato d'infettarsi col colera, che anzi il personaggio di don Blasco definisce, con notevole sarcasmo, un "regalo dei fratelli piemontesi" (DE ROBERTO, F., 1995: 168).

De Roberto però, al pari del suo emulo Pirandello ed a differenza di Giovanni Verga, non intende affatto schierarsi dalla parte dei ceti subalterni. Di fatto anzi li esclude quasi del tutto dal suo impianto narrativo. E se De Roberto non evidenzia affatto tendenze socialisteggianti, è altrettanto vero che, così come Pirandello, non è neppure un nostalgico del vecchio regime borbonico; e neanche mette in discussione l'assetto unitario della Penisola. Il suo stile, tanto polemico da diventare persino sardonico, non fa che esprimere la disillusione derivante dalla constatazione che, nell'Italia umbertina figlia del Risorgimento, mancava una classe dirigente all'altezza dei tempi, capace di far coesistere libertà individuale e solidarietà collettiva, valori morali e pragmatico realismo in politica.

In definitiva la controversia che oppone indirettamente Nievo e De Roberto, l'uno morto e l'altro nato nel 1861, è frutto della cesura storica rappresentata dallo stesso 1861. Se prima dell'Unificazione era prevalente, nel panorama letterario della Penisola, un atteggiamento dai forti connotati idealistici e storicisti, che vedeva nella creazione di uno Stato nazionale un evento escatologico che, con il suo stesso verificarsi, avrebbe migliorato il destino di tutti gli Italiani; a poco meno di trent'anni di distanza dalla proclamazione effettiva del Regno d'Italia si assistette invece all'estrinsecarsi di un sentimento di forte disillusione, dovuto al mancato raggiungimento dell'obiettivo di un'unità nazionale conclamata, sia sul piano sociale sia su quello culturale, cui si accompagnava un giustificato criticismo nei confronti del basso livello morale e di competenza della classe politica dell'età umbertina.

Riferimenti bibliografici

- BRIOSCHI, Franco, 2006: *La mappa dell'impero. Problemi di teoria della letteratura*. Milano, Net.
 DE ROBERTO, Federico, 1995: *I Viceré*. A cura di Sergio CAMPAILLA. Roma, Newton.
 GANERI, Margherita, 1999: *Il romanzo storico in Italia*. Lecce, Manni.

² Per un confronto più approfondito fra De Roberto e i Veristi si rimanda alla relativa monografia di Spinazzola (SPINAZZOLA, V., 1961).

- GESSANI, Alberto, 1996: *Goethe: poesia e modernità. Interpretazione de "La missione teatrale di Wilhelm Meister"*. Roma, IANUA.
- LUKÁCS, György, 1977: *Il romanzo storico*. Torino, Einaudi.
- MAZZON, Daniela, TORRISI, Rosina, 2011: *Ippolito Nievo. La biografia d'un italiano*. Villorba, Anordest.
- NIEVO, Ippolito, 2006: *Le confessioni d'un italiano*. A cura di Loris Maria MARCHETTI. Torino, UTET.
- PARRINI, Elena, 1996: *La narrazione della storia nei "Promessi sposi"*. Firenze, Le Lettere.
- PETRONIO, Giuseppe, 2003: *Romanticismo e Verismo: due forme della modernità letteraria*. Milano, Mondadori.
- POPPER, Karl Raimund, 1993: *Spoleczeństwo otwarte i jego wrogowie*. T. 1. Warszawa, PWN.
- ROMAGNOLI, Sergio, 1968: "Il romanzo storico". In: Emilio CECCHI, Natalino SAPEGNO, ed.: *Storia della letteratura italiana*. Vol. 8. Milano, Garzanti.
- ROSA, Giovanna, 2008: *Il patto narrativo*. Milano, Il Saggiatore.
- SPINAZZOLA, Vittorio, 1961: *Federico de Roberto e il verismo*. Milano, Feltrinelli.
- SPINAZZOLA, Vittorio, 1990: *Il romanzo antistorico*. Roma, Editori Riuniti.
- VIARENGO, Adriano, 2010: *Cavour*. Roma, Salerno Editrice.

Nota bio-bibliografica

Davide Artico ha concluso un dottorato di ricerca alla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Torino e ne ha poi fatto un secondo alla Facoltà di Lettere dell'Università di Breslavia. Dal 1998 insegna discipline afferenti all'Italianistica, dapprima all'Università della Slesia, quindi all'Università di Breslavia. Autore di due monografie e di una ventina di altri testi apparsi su pubblicazioni scientifiche, curatore di quattro collettanee fra cui una in lingua inglese, sta attualmente lavorando a un terzo libro sulle tecniche di traduzione in italiano delle opere giovanili di Ludwik Gumplowicz.